

COLLANA GIALLA
POETI CONTEMPORANEI
1

POESIA

Alessandro Pugliese

Le ceneri di Candore



Titolo dell'opera: Le ceneri di Candore
© Copyright aprile 2006 by Alessandro Pugliese
© Gingko edizioni - San Lazzaro di Savena (Bo)
I EDIZIONE novembre 2006
Collana Gialla - Poeti contemporanei
ISBN 978-88-95288-00-0

NOTA DELL'AUTORE

AI LETTORI

DEDICA PER L'EDITORE

ARDIMENTOSA OPERA

URBANITÀ

IL MIO CANDORE UN TEMPO GIOVANE

CANDORE

INDICE

*A Coloro
Che, instancabili,
Si zavorrano
Oltre che del proprio
Anche del mio fardello
E l'ardimentosa opera mia
imbellestano.
A essa costantemente attendo
Grazie al loro aiuto,
Immemore dell'inutilità del Tutto,
Con sempre nuovo trasognamento.
La vita devo loro,
A loro la mia vita porgo.
Che il mio sforzo
Li ripaghi in qualche modo.*

IL POETA

Va a cercarti un altro servo!

*Ah, il poeta dovrebbe, quel suo spirito massimo,
quel suo umano diritto, che Natura gli ha dato,
colpevolmente, per piacerti, perderlo?*

Com'è che scuote i cuori?

Com'è che vince qualunque elemento?

*Non è l'armonia che gli viene dall'anima
e che nel cuore gli ritesse il mondo?*

Mentre Natura fila indifferente

*il suo stame infinito e lo rawolge al fuso,
della folla disarmonica degli esseri
sale un odioso strepito confuso...*

*Chi lo divide, il flusso che scorre sempre identico
e lo fa vivo, a pulsare in un ritmo?*

*Chi a dignità di universale chiama il singolo
dove esso vibri in accordi stupendi?*

Chi alle passioni l'impeto reca della bufera?

In un'anima austera chi fa ardente il crepuscolo?

*Chi sul sentiero dell'amata sparge
tutti i bei fiori della primavera?*

*Chi di semplici foglie tesse verde corona,
gloria a chiunque la meriti?*

Chi fa più certo l'Olimpo? E gli Dei aduna?

L'umana forza, rivelata nel poeta.

Dal Faust: *Prologo in teatro*

Le ceneri di Candore

La raccolta include due dediche e 131 poesie raggruppate in quattro sottoraccolte. Ciascuna sottoraccolta si compone di liriche accomunate da un denominatore tematico.

Ardimentosa opera contiene poesie concernenti motivi esistenziali e filosofici: la vita, la morte, la caducità del tempo, il modo in cui l'uomo interpreta la propria condizione mortale. L'ardimentosa opera è quella della vita, del vivere la vita.

Urbanità ha per oggetto le dinamiche, le relazioni, le strutturazioni della vita associata cittadina: estraneità, ipocrisia, solitudine, l'intero cafarao di artefizi umani così come questi si impiantano nella città. Le liriche gettano anche una luce più ampia sull'assurdità di certe procedure che sono lungi dall'angusto contesto urbano, invadendo la vita in generale, in tutte le sue manifestazioni e luoghi.

Il mio candore un tempo giovane raggruppa liriche accorate, intimiste, riguardanti la malinconia per la bella stagione trascorsa: la giovinezza! e quella disposizione candida e lieta e ancora non esacerbata che essa reca con sé.

Candore registra spunti amorosi, raggruppa poesie di argomento sentimentale, liriche dolci, trasognate. Include le poesie del Candore!

La disposizione delle citate sottoraccolte reca con sé una logica di discorso che va dal presente al passato, e che contrappone il presente e il passato.

Il metro, la forma, la rima, sono vari. Poesie prevedono una fattura non imbrigliata a nessuna matrice metrica codificata, altre sono composte in endecasillabi [rimati o sciolti]; in alcune l'endecasillabo s'intreccia con il settenario, in altre v'è solo il settenario. Un solo componimento è scritto in versi alessandrini.

Per ciò che attiene alla forma, nelle Ceneri si trovano sonetti, madrigali del Trecento e del Cinquecento, alcune canzoni-odi, sestine, ottave, semplici quartine, componimenti in distici, altri che mescolano, secondo schemi fissi o liberamente, canoni di tradizioni differenti. Le rime utilizzate, infine, spaziano dalla rima baciata alla terzina dantesca, da quella incrociata a quella chiusa.

AI LETTORI

I

In questa sì parca era d'umiltà
A voi, lettori fedeli o fanatici,
A voi, critici freddi e titolati,
A voi, raminghi della Verità,

Non questi canti saranno sermone,
A voi che v'appressate a queste rime,
Non un consiglio che guida e redime,
Bensì un semplice invito d'amore.

Su, via!, ridete, nessuna tristezza:
Acefali danzate e sconclusionati,
Non siate quali ufficiali affacciati
Alla sbarra, tignosi di fierezza;

Piccioni nel sorvolo di trincea,
Ingannati da fumi e da bagliori,
Noi procediamo agli incerti chiarori
Vaghi di più oblunga meta che impera;

E allora tanto vale di ridere!
Da pari a tante svampite attricette
E, ilari, in circolo, da marionette,
Con gli occhi vivi di belletto, vivere!

II

Su via, non fate ora che vi si implori!
Le rughe più serene disputiamo,
A nolo un vecchio andante noi prendiamo
E, come antichi clown, l'uomo con cori

E gaie moine, si sperì divertire,
Il naso in una palla di sonagli,
Agitando pon pon rossi sgargianti,

Sudando in lieta danza e vita adire.

In unione intoniamo un soave brano
 Aniché lambiccarci sulla borsa
 E la dimora, tesi senza sosta
 A misurare il fio e l'Oprosa Mano.

III

Io rido, dovrei forse essere triste,
 Costipato? La nera scaturigine
 Da cui uscii al pari di altre nubi grigie
 Nel rugginoso sparo che ivi infigge,

Di reclamare scorderà pignola
 Puntualità grave del richiamato?
 Forse che quel pò d'ossigeno dato
 Prima a fatica dalla grande Mola,

Che in verità io, da audace, nel sottrarlo
 Ho cavato a irto rischio dalle Ruote,
 In obita forza che mai smuove e scuote,
 Dovrei così adoprarmi a sperperarlo?

IV

Affatto! Non lo si sperì! Io ne rido.
 Soave, ma senza odio, al massimo sghignazzo!
 Ciò che oblia morte nego con un lazzo,
 In chi teme l'ingiusto podio io fido.

E allora su tutti i paludamenti
 Della bigotta retorica sciocca
 Cui recidiva l'anima più abbocca
 Nei nostri tempi di falsi tormenti,

Trapuntato in satin liscio mi involo,
 E sull'austera pretenziosità,
 La dilagante grossolanità,
 Di noi tremiti schiavi, traccio un volo.

V

Io sono il clown giovane di me stesso
E non disdegno il naso tinto rosso,
Il lampo godo di gaiezza, se posso.
Imbastisco un balletto mai dimesso

Ritmando goffa sconquassata pentola,
Le scarpe a punta, i sonagli alla cintola,
E la mia brutta copia è chiara e limpida
Come la bella, sempre! Nè dò strenna

O arredo alcun nocumento al mio prossimo;
Per questo io sono autentico, innocente,
Non uso in aiuto pulegge, transenne.
Codesto semplice consiglio io v'offro.

DEDICA PER L' EDITORE

I

Alle falde dell'aulico Parnaso
Dispensatore alto d'eternità,
Ma anche d'eterno dileggio e Viltà,
Staziona, in selva, uno scaltro bennato

Cui il commerciale e l'avidio fraseggio,
Da editore, ha fatto un estro tipografo,
Che di chiunque stampando l'autografo,
Delle pagine sole fa il conteggio.

Più infima è questa stirpe di bruti
D'una banda rissosa di bravacci,
Poichè spaccia nei suoi egri scartafacci
Castronerie al suon lauto di tributi

Ammantandole della pia lezione
Di una proterva Cultura altezzosa;
E afferma ciò che pubblica vezzoso,
Frutto d'attentissima selezione!

II

Compagine mallevole di servi
Del Dio Denaro, cui non è concesso
Che il limitar quel più ameno consesso
Delle Lettere lustre, a evitar scempi,

In questa schiatta ima di postulanti
Alcuna magia v'è di grata Musa,
Ma la voracità e la fame ottusa
Che li fa come operanti sciacalli

Che scendono a placar fauci aguzzine
Sulle ossa esposte al banchetto lacero,
E se ne vanno enfi di nero macero

Come loro dai muffii magazzini.

III

Osando ingarbugliare le assonanze,
Osando indulgere a empio paragone
Tra chi nel petto ha l'ardente agone
E gli egri petti di castre prestanze

(I quali, da par loro, in tali lodi
Di crespi e brocche di fittizia gloria,
Subito s'avezzan a fissar dimora,
Alla Moneta invero dando i voti!),

Baluginare fa agli illusi fieri
Sotto aventizio logo, ebbre chimere,
Quali fossero le note primeve
Con cui si attenderà per le alte sfere.

IV

In Italia, poi, non così copiosa
V'è la folla d'onesti mestieranti
Che in prova d'arte è più lungimirante,
Vorace non si getta a iosa e, bramosa,

Sulle penne valide -e sei tra questi
Tu mio editore che stampi a tue spese
Questo ardimento senza orpelli e speme,
Rigettando moderni aborti e incesti!-

In lodevole perizia e a tue spese
Brami, vieppiù alacre, un pubblico bardo
Che riconfermi all'oneroso azzardo
La tua ignoranza, e non del lume il seme.

ARDIMENTOSA OPERA

-Le ceneri di Stupore-

I

LA BUGIA

Che nerboruti accigliati Giganti
Estirparti possano con piede possente
Concubina maligna, prostituta di volgari incanti,
Da te ogni odio discende e corruzione s'ingegna.

"Io sono questo, di null'altro abbisogno!"

D'ora in poi, a questa missione ognuno attenda.
Nel ventre laido donde nascesti quale insano sogno
Compita complice di spregiudicati baldi, tu venga spenta!

Dacchè si è inteso che il vero miracolo in se stessi asside,
Una fitta schiera di eroi, una nuova progenie, scenda in terra
E ricolmi di mordace leggerezza, che a mendacità stride,
Un limpido sacello ove non troverà ristoro alcuno la guerra.

II

LA VERITA'!

"La verità?", "oh sì la verità!",
 Rimuginava conquiso il saggio.
 "Ma verità non esiste!" esclamò,
 D'un tratto, e sobbalzò da un alto poggio.
 Strapazzò il glicine, imprecò alla Luna,
 Maledì la nottola in molte notti
 Sua cara amica e consigliera fida
 E, ansioso, come il giovane avvocato
 Alla sua prima arringa di carriera,
 A valle lui discese di gran lena
 Per il tratturo muto, al trambusto
 Cui l'opimo abitato s'impaniava
 Impancato in obiti baccanali.
 Scelto ivi un palchetto sopraelevato,
 Tra una chiesa e vicino al belvedere,
 Così intuonò con la sua lampa austera:

*"Non esistete, scia d'impenitenti
 Ch'altro non siete! L'albagia contieni
 Tu, figlio d'Adamo, ignaro e mortale!
 Incassa l'impostura, e della Luna
 Che si mente umile e mai facitoria,
 Eppure serena dona ispirazione,
 E non del Sole che sovente euforico,
 Traditore, dà vita ma anche arsura,
 Tu, umile, accogli la sua imprimitura!
 Ogni cosa va e irraggia lungo il letto
 Arso d'un fiume che a ogni andante Aurora
 Lievemente rorida, rifiorisce,
 Salvo seccarsi poi a ventoso soffio
 E così è già miracolo il conoscerci!".*

Allorché, in urgenza di riprender fiato,
 Chinò gli occhi e s'accorse umiliato
 Che solo un pio lattante a breve svezzato,

Soletto, stava a rimirarlo strano
Intanto che la selva occhiuta l'opera
Sua non avea cessato, e s'aggirava
E lazzava per vie, venusta e beata.
E così il saggio dal podio discese
E, presa mano a quell'anima lieta,
Lesto, la portò al grembo di sua madre
Che se lo prese con un viso altero;
L'ermo levò al cielo sguardo scorato.

III

MORTALI!

A coloro che non ridono, non areando la propria anima,
Che rispondono a tono ripido con l'occhio ch'esanima,

Che pur arrecando danno, o fastidio,
Sui marciapiedi, esanimi, della fuga del loro abbrivio

Incedono ancora, e mai donano perla brillante d'una scusa,
Mentre ai potenti, pedanti, esibiscono vomitevoli fusa;

I quali, fuggando la scialba vacuità, arrogantemente, pontificano,
E delle grandi responsabilità di cui sono gravati divinano,

Del presunto ruolo cruciale a cui sono chiamati si lusingano,
Ovunque e con chiunque e sempre altezzosi arringano,

A questi da cecità spintonati, e pertanto testati per tutti i climi,
Le labbra in basso, il naso stirato, affinché chiunque li stimi,

Che aggirandosi, se cadono, dichiarano di non aver inciampato,
Quanto che qualcuno li ha spinti, l'amor proprio attentato!

A questi eroi che hanno chioma curata, barba rasa, liscia,
E alcuna irruzione di demone temono nella loro casta divisa,

Che a colui che domanda loro elemosina, al semaforo,
Lindi e profumati, della propria auto serrano l'abitacolo,

Che ostentano felicità da ogni poro, purezza all'aperto,
Ma diventano subitanei dittatori in un risicato contesto,

A questi campioni che non stupiscono di niente,
Che non mutano idea, e sempre padroni dei propri visi spenti

Giammai ammettono, confidano o urlano le proprie opinioni,
Ma, pavidì, le camuffano [quando le hanno!] con distinti toni,

Deponendo tutto come opinabile, tranne la loro reputazione,
Usando il "direi" forbito, retaggio di ottime frequentazioni,

Bè, a questi signori, una parola sola io stesso "direi": Mortali!

IV

"NON CORRERE!"

Viepiù in immoti recessi io mi sperda
 D'una sensualità torbida e pesta,
 O quanto più quel clamore mi svenda
 A voluttuose voglie,
 Un essere che fiero così dice:
"Lento, lento, non correre, mai svenderti!"
 Odo in me che non vuol farsi rapire.

Questo fiero essere, a iosa, sempre dice:
*"Procedi lento, non farti rapire!
 Godi dell'esistenza da un'altana,
 Quello è il riparo! Tu mira del mondo
 Il suo mielato industrioso frinire,
 Ma tieniti ancorato alla tua zattera
 Saldo, a largo, per non troppo stupire
 E patire, e ora artiglia ciò che è stabile!"*

Vado orgoglioso di questa vocina;
 È sempre bello ammetterlo,
 Anche se, non di rado, quale fossi
 Un vecchio eclettico e male in arnese
 Il quale batte e stride con la vita,
 Non di meno, ella m'incita, e mi guida
 E l'animo sobilla e pur purifica.
 Questo fiero essere, a iosa, sempre dice:
*"Procedi lento, non farti rapire!
 Quel che conta, odi ben, non è l'accrescere
 In fama, gloria, ricchezza, successo!"*

Ha ragione da vendere l'esimio:
 Non è il rincorrere soddisfazioni
 Per i propri bisogni carezzevoli!

Quell'essere che fiero così dice:
Serbati a sera un alveo di lettura,

*Bacia tua moglie, carezza tuo figlio,
 Assieme a ella prepara la pia cena,
 Comprale fiori e sii colmo d'amore,
 Parole che d'amore trasudano
 Scrivile, portandola con te fuori
 Da questa peritale elicazione",
 lo l'odo che non vuol farsi rapire.
 "Placido, come un fiume millenario,
 Austero, come le vette olimpioniche,
 Solenne più di leonessa che concede,
 Cruciale è solo che siate felici".
 E ha ragione e sempre questo dice!*

Così, io, da ligio, a sue norme maestre,
 Mi misi in cerca a ritmi circadiani;
 E le hurì dalle iridi mulatte
 Che esistevano nei tempi più antichi,
 Smisi bramare, e altri brillii circassi,
 Mentre quest'era insegna le fatiche
 A partorire, per inorgoglarne
 Improbi e da prosaici, quale Niobe.

*"Questa corsa non ha nessuna meta!
 Fuorché gragnuola di sogni più sterili
 Alimentati da tronfia ignoranza!";
 "Stancarti in vacui ed inutili impegni?
 Se tu vorrai, sempre beghe t'attendono!
 La corsa non avrà mai fiso un termine
 Se non sarai tu a stabilirne in tempo
 Le varie tappe, e a indicare le pause;
 Vi saran sempre oltre le tentazioni
 Da soddisfare, i beni da acquistare,
 I luoghi che dovresti visitare;
 Vi saran sempre oltre eccitanti lotte
 Nelle quali mostrare la tua forza.
 Il consiglio è sedere, e tienti forte!
 A piè sospinto a te stesso imbrigliati,
 E batti ogni via con estrema calma".*

V

NESSUNA TRISTEZZA

Da tedoforo austero riportare
 La fiaccola di luce fino al monte,
 E nella notte silvestre fidare
 Nel fruscio dei mughetti sulle sponde
 Che del rio, l'epa eolia paiono placare;
 Vagando lieti per assortite ronde,
 Dando alle Pleiadi benigne la guida,
 Sì cantando l'agreste della vita.

Al murmure materno delle spire,
 All'estatico echeggio di pia Venere,
 Silenti i nostri sensi aspersi offrire;
 Denudarsi per Diana amante tenera
 Nell'alvo panico mai involto d'ira,
 Bagnarsi ilari e alcuna albagia avere
 Suggendo dal nepente carezzevole
 Desti di voluttà degna e amorevole.

Così, allorché dall'antica frattura
 Cibeles la materna gigantessa,
 Suolo primiero della sua coltura
 Toccherà, e l'orda titana indefessa
 Della sua prole, vindice ed immune,
 Ruminerà d'empiti giganteschi
 Le valli e i fiumi, e morrà la verletta,
 E la fenice risorgerà infetta,

Noi, a quel punto, di soave contingenza,
 E con prezioso naturale unguento
 Profferto in primordiale lucentezza,
 -Prima ancora che il fuoco sarà spento!-
 Fugheremo l'endemica insipienza,
 Tingendo valli bistre di pigmento
 Di viva leggiadria, e del cielo
 Enfieremo in gaudioso assenzio il velo.

Così domeremo il fuoco, da folli,
Che si gettano stolidi al suo centro;
Lo spettro di tristezza che fa molli
E smunti, priveremo dello scettro;
Incederemo con lo stesso passo
Offrendo il meglio del nostro peggio,
Per vie buie o viali di solatio tasso,
Dileggio a Morte, oppiandole il seggio.

VI

LEGGENDO DANTE

Secondo ciò che a me pare ora non mendace,
D'amor appreso, o di ciò che così si appella,
Io, Amor tuo verso di me, amo,
E tu, pure, dell'Amore mio che in te giace,
Il tuo Amore inghirlandi come la più fulgida stella,
Pascolandoti luminosa con l'animo inquieto e mai pago.

E' del rimandar costantemente il riflesso querulo, incostante,
Delle anime nostre amorevoli, che si compone Amore,
E fa sì che noi due qui ci amiamo, con voluttà inebriante.

VII

La neve sta sviando questa bronzea pioggia
Come verrà pioggia che paziente spazzerà via la neve,
E infine il sole che asciugherà, solerte, codeste beghe;
Così in me un simile ingranaggio, d'una Natura sconcia!

Pur se con ogni sforzo e ardimento, all'evanescenza
Disgregatrice della caligine del Tempo, io mi frappongo,
Nell'immane lotta tra i vari singoli, [sì da perderne il conto!]
Il mio destino, uguale, soccombe a una precoce senescenza.

Domani inforcherò questa matita con altre dita, diverse,
E questi occhi non di ciò che sono ora vedranno il sembiante;
Chi vedrò domani non sarà colui che oggi pure è cangiante!

E allora perché angustiarmi e smaniare di pudicizia
Per la strada timoroso d'incrociar qualcuno che mi conosce?
Quand'è inganno e siamo tanti come puledrini in una giostra?

VIII

PRIGIONIERO

Quanto mi costa e che tristezza rimirare di fuori quest'oggi,
Prigioniero incatenato mani e piedi a questi colori bolsi,
A questo cielo cilestrino riverso su questi agonizzanti fogli,
Al fogliame sparso atticciato a rami di contumelie spogli.

Sono le scarnificate mani dei pini nodose e contorte
Cadenti sul prato rado, loculo di larve antiche e fradice,
Fauci alacri digrignanti toni atoni, note storne e torte,
Artigli voraci che dilacerano come la mia anime statiche.

Costretto al divagar per codesto schermo velenoso,
Correndo controvento, gli occhi lucidi, lo spirito pronò
Nel tentativo audace di cumular vittorie sul destino accidioso,
Bramo un'abilità commerciale, una volontà per ogni lavoro.

Tutto potrei fare tentare ma nulla mi consola.
Solo l'eternità mi sfiora.

IX

COME UN FIUME LENTO

Come dopo il fiottar precipitoso
Della folle cascata rutilante,
Un fiume lento il suo rollio gravoso
Prende, finchè nella torba cangiante
Il mare aperto l'influttua di nuovo,
In ribollio mai placato ed ansante
Io agli immediati gorgi della recita
M'appresso nudo come a cosa inedita.